

Seminario
L'IDENTITÀ RITROVATA
Roma, 19 dicembre 2011

Intervento di Giuliano Amato

Da anni mi accade di collaborare con l'Accademia di studi intitolata ad Aldo Moro, e insieme a loro - e forse più di loro -, vado scoprendo una persona con la quale peraltro avevo lavorato a lungo molti anni fa.

Quale che sia il tema rilevante per il nostro tempo che ci troviamo ad affrontare, andando a scavare negli scritti e nelle riflessioni di Moro - come ha fatto Mezzana in questa occasione e come è stato fatto anche in altre occasioni -, è impressionante, anche per chi lo ha conosciuto, riscontrare la pertinenza, a dir poco, e spesso il coraggio lungimirante, con il quale Moro già lo aveva saputo cogliere quando altri erano ancora ben lungi dal farlo. Fino al punto, come dicevamo anche in precedenti occasioni, di invitare a cogliere ciò che di positivo si muoveva in quell'area della società che si esprimeva con la violenza; andando al là di questa violenza. Detto da chi ne sarebbe stato vittima poco dopo, è qualcosa che continua ad impressionarmi.

Poiché quest'anno ho avuto più occasioni di altri, forse, per riflettere sui fili cruciali che si riconducono ai concetti di nazione, di identità nazionale e di ciò che le celebrazioni del 150° anniversario portavano alla luce, ecco che ritrovo Aldo Moro al centro di entrambi i fili maggiori della riflessione che questo anniversario ha fatto emergere. Quali sono i fili maggiori? Direi essenzialmente due.

Il primo è quello che riguarda il conflitto tra l'"Italia che c'è" e un'"altra Italia", perseguita storicamente fin dall'inizio come un modello migliore. E' un modello non mai realizzatosi, che tuttavia continuerà a esistere e a rinnovarsi, secondo le aspettative di molti componenti della società nazionale, corrodendo in tal modo - spesso fortemente - la legittimazione dell'Italia che c'è. E quindi il problema che emerge è quello di come ricomporre l'Italia che c'è con l'altra Italia. Quando l'Italia nasce, infatti, essa è già diversa da quella che vorrebbero due dei suoi fondatori, Mazzini e Garibaldi. E diversa continuerà ad essere lungo il corso della nostra storia, fino all'ultimo dopoguerra, quando l'Italia che c'è e l'altra Italia arriveranno a esprimersi nei due maggiori partiti del dopoguerra in termini fortemente dilemmatici.

Poi c'è il secondo filone, che è in qualche modo legato al primo, ma anche indipendente da esso. Come quella nozione di patria, che finisce per distorcersi e trasformarsi in una visione non inclusiva, ma esclusiva, aggressiva fino a diventare connotata etnicamente, riesce a essere diluita e ripulita, tornando ad essere una visione di patria come comunità di coloro che si riconoscono in valori, principi ideali e destini condivisi.

Si tratta di due grandi filoni e Moro in realtà è presente in entrambi, cogliendo quelli che sono i fattori di liberazione, sotto il primo profilo, dalla chiusura elitaria della patria, e sotto il secondo profilo, dalla chiusura etno-nazionalista. E la cosa da notare è che il suo è il punto di vista dell'Italia che c'è, non dell'altra Italia; di un'Italia che c'è che ha però la responsabilità di connettersi con l'altra e di ricondurla entro i propri binari, allargandoli, perché altrimenti, alla lunga, non sarà in grado di reggere.

Questo è il primo grande tema della nostra storia nazionale e ne abbraccia una larghissima parte. Le celebrazioni hanno portato, credo, l'intera comunità degli storici -

Giovanni Sabbatucci potrà confermare o meno – a prendere atto della verità storica secondo cui l'Italia costruita da Cavour fosse l'unica Italia possibile; mentre quello dell'altra Italia, mazziniana, repubblicana, fondata sulla Costituente, fosse un sogno che concretamente non realizzabile. La realtà è, infatti, che l'unificazione nazionale italiana era, tra le ipotesi del tempo, la più improbabile, e poteva realizzarsi soltanto nelle modalità in cui la realizzò Cavour, vale a dire riconducendo allo Stato monarchico sabauda gli stessi moti che avevano permesso a parti diverse del Paese di uscire dalla condizione precedente, contestando gli stati precedenti.

In un paese in cui i tanti stati e staterelli erano largamente a sovranità limitata ed erano le grandi potenze a dominare, in funzione di sé, i loro equilibri, solo un interlocutore accettato come lo Stato sabauda poteva essere accettato come matrice del Regno d'Italia. Erano dunque strettissimi gli argini dell'unità possibile e fu questo a rendere lo stato che nasceva - come avrebbe pensato Cavour e come avrebbe pensato e scritto Mazzini - "molto più brutto!", molto meno affascinante, molto meno legato alla comunità nazionale, di quanto avrebbe potuto essere altrimenti, un altrimenti impossibile.

Basti dire, per riferirsi a un dato di elementare chiarezza, che nella stagione inebriante dei plebisciti, votarono per l'unificazione tra il 20% e il 30% degli italiani residenti nei vari stati. Al contrario, una volta costituito lo stato nazionale e adottata per tutto il paese la legislazione piemontese, il diritto di voto scese più o meno all'1% degli abitanti. Quindi la chiusura di quello stato la si percepisce come uno stridore. L'unico stato possibile, nel momento in cui nasceva, creava per sé e per chi l'avrebbe governato nei decenni futuri il problema di "reincontrare" quella comunità nazionale che in qualche modo ne veniva lasciata fuori.

E qui l'incontro aveva due grandi versanti sui quali realizzarsi: uno, quello legato alla questione romana, del mondo cattolico - se vogliamo usare questa stravagante espressione - che consisteva nei milioni e milioni di italiani, la stragrande maggioranza della popolazione italiana, che stavano di fuori. Si trattava di una popolazione prevalentemente contadina, legata al parroco più che ad altra figura istituzionale. Sentì tutte le conseguenze di questo Pisacane, prima ancora che arrivasse il "non expedit", che diventò poi proibizione. In ragione di ciò milioni di italiani rappresentativi di un'Italia esistente, nei fatti ne erano fuori.

Successivamente, con il crescere della società industriale e con la modernizzazione, i ceti meno abbienti, gli operai, i contadini si organizzano, e si trovano tutti a essere partecipi di uno stato che non ne riconosce, né l'esistenza - il diritto di voto -, né i diritti più elementari sul lavoro. E anche questi rappresentano un'Italia che tende a riconoscersi in un'altra Italia e non nell'Italia che c'è. L'altra Italia assume per italiani diversi fattezze diverse, da quelle sognate dai cattolici integralisti, ancora legati all'ipotesi giobertiana, a quelle degli anarchici, del movimento socialista nascente, e così via. Ma qui, con il lavoro delle organizzazioni sia socialiste che cattolico popolari e con il riconoscimento di esso che il periodo giolittiano porta con sé aprendo alle istituzioni sociali e, in parte, all'allargamento del voto, c'è una prima operazione di allargamento della comunità nazionale.

Moro si iscrive in questo filone nobile della nostra storia che è quello di cui sono protagonisti proprio i primi cattolici che fanno politica, in un modo concorrenziale e cooperativo con gli anarchico-socialisti, che sono stati in realtà i primi a costruire l'Italia delle radici, l'Italia del movimento cooperativo, delle società di mutuo soccorso,

delle camere del lavoro, di quelle micro-organizzazioni che davano sostanza a una responsabilità nazionale dal basso e non dall'alto.

Non a caso, grazie al movimento socialista e al movimento popolare, si formeranno, in sede locale e non nazionale, dirigenti politici che diventeranno parte della élite nazionale, espressione a questo punto dell'altra Italia, non della prima che si era venuta formando. E avremo gli Andrea Costa, i Camillo Prampolini, i Luigi Sturzo, che nascono come figure del governo locale nella politica italiana e costruiscono movimenti che diventeranno movimenti nazionali.

Ciò porta, come dicevo, a un primo ed essenziale allargamento sia della base sociale dello Stato, sia delle sue élite dirigenti. Non dimentichiamo però che, mentre questo ha luogo, milioni di italiani se ne vanno e la grande emigrazione a cavallo fra i due secoli è lì a testimoniare che ancora c'è un'Italia che non riesce a riconoscersi in quella esistente. E' in corso dunque un lungo, contraddittorio e tormentato processo di inclusione, che, in forme e con manifestazioni diverse, sarà ancora in atto quando Aldo Moro si adopererà per portarlo a compimento.

C'è poi l'altro filone, che è quello della patria e dei significati che vi si riconducono. I due filoni hanno fra loro una sotterranea connessione, perché non è un caso che quando, nel primo dopoguerra, il processo di inclusione incontra le sue massime difficoltà ed è addirittura soverchiato da un aspro ed estremizzato conflitto sociale, la nozione di patria che prende a prevalere è quella che si distorce nella emersione in esclusiva di quegli ingredienti etno-centrici che avevano indubabilmente concorso alla retorica risorgimentale ("la stirpe italica, una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor, come aveva scritto Manzoni, nell'Ode Marzo 1821). Era una retorica comprensibile e inevitabile in una fase come quella dell'unificazione, ma si innestava allora in una cultura nazionale che era naturalmente aperta. E come poteva non essere aperta la cultura di un Paese in cui, in realtà, la "stirpe italica" era il prodotto storico, continuamente cangiante, del frammischiarsi di etnie diverse che storicamente erano venute ad abitarvi? Dagli Etruschi che si mettono insieme ai Latini, ai Sanniti, ai Volsci, ai Rotuli e poi secolo dopo ai Goti, agli Ostrogoti, ai Franchi, ai Longobardi, che si mescoleranno essi stessi agli italiani già insediati, compresi i Celti, di cui è innegabile la presenza, insieme a tantissimi altri. Ma la patria che si afferma negli anni '20 e '30 dello scorso secolo è quella soltanto della stirpe italica. e porta alla nefandezza delle leggi razziali - gli stessi italiani degli anni '30 la considereranno tale - dopo aver celebrato la nazione che ha ottenuto il suo posto al sole.

Sono rimasto sempre agghiacciato nel leggere un autore come il Giovanni Pascoli della "cavallina storna", che davanti all'avventura di Libia scrive "l'Italia proletaria si è mossa". Questo fa capire che qualcosa di inquinante è entrato nella coscienza italiana. E certo che l'Italia proletaria si era mossa: i nostri poveri contadini vennero portati per forza ad occupare terre d'altri, dove la maggior parte di loro non fecero che continuare la loro vita magra.

Questa patria ha appunto il suo parossismo nelle leggi razziali, vissute in modo ostile dalla stragrande maggioranza degli italiani e negate poi da loro grazie ai tanti "giusti" che Israele avrebbe annotato nel Libro appunto dei Giusti e che rischiarono la vita (e a volte la persero), per salvare quella di ebrei a volte sconosciuti, braccati dai fascisti e dai nazisti e da loro ospitati, nelle proprie case.

Ne nascerà una disputa storica, che, se volete, si esprime con il linguaggio di Galli della Loggia su "la fine della patria" nel 1943, contro il linguaggio di Ciampi che si riferisce invece a "la patria ritrovata", esattamente nello stesso momento.

Io, a dire la verità, penso che abbiano avuto ragione entrambi. E' vero che abbiamo perduto la patria nel 1943, ma quella aggressiva, quella etnica, quella nazionalista. E abbiamo ritrovato, dopo il "tutti a casa", la patria inclusiva della nostra tradizione più lunga e più radicata. .

Questi sono i due grandi filoni e su entrambi incontriamo Aldo Moro, sempre in anticipo sui suoi contemporanei,. Lo incontriamo nel riscatto di una accezione non nazionalista di patria nel discorso che qui è già stato ricordato, risalente al 1945, quando ancora ne erano lontani i leaders intellettuali e politici della sinistra, che della patria avrebbero diffidato ancora per anni, arrivando a riscoprirla, o forse a scoprirla, molto tempo dopo.

. E lo incontriamo soprattutto sul secondo filone – quello del progressivo allargamento della comunità nazionale- al quale indubbiamente ha apportato il suo maggior contributo. Un contributo che, se ne dobbiamo sintetizzare l'essenza, consiste soprattutto nella permanente attenzione al cambiamento sociale, perché, al di là delle esclusioni ereditate alle quali occorre porre rimedio, è appunto il cambiamento a produrre nuove esclusioni, che si legano alle vecchie e insieme ad esse possono produrre contestazioni, irrigidimenti conflittuali, delegittimazioni dell'Italia che c'è.

E allora compito di chi governa l'Italia che c'è (perché Moro è sempre l'Italia che c'è, non dimentichiamolo, quando difende la Democrazia Cristiana dai processi nelle piazze) è quello di mantenersi sempre in grado di vedere - come seppe fare Moro - quel pezzo dell'Italia che può restare fuori, perché più ne resta fuori, più è debole l'Italia che c'è. In questo, il Moro che addita agli altri i percorsi dell'inclusione è profondamente immerso nella missione storica che nasce nel 1861. E per questo –come ho detto altre volte- è troppo profondo per essere interpretato in modo semplicistico. Il suo senso dell'inclusione non è "andiamo tutti al governo, governiamo tutti insieme, facciamo tutti la stessa cosa". Questa è un'autentica stupidaggine e ho trovato offensivo della profondità del suo pensiero che in più sedi sia stato interpretato così..

Ciò significa che per lui era certo un problema da risolvere l'esclusione dall'accesso al governo del Partito Comunista. Ma lo era perché comportava una perdurante incompiutezza della inclusione di larghi strati della nostra società nell'assetto istituzionale della Repubblica. La soluzione, di conseguenza, non era per Moro una fotografia di gruppo al Quirinale in cui tutti fossero insieme a tutti in uno stesso governo. Questa è una versione da fumetto che era estranea al suo pensiero.